

# Cronaca di una strage annunciata

di Giancarlo Maculotti

*Eventi grandi, eccezionali, catastrofici pongono  
i popoli e gli uomini davanti a drastiche opzioni  
e fanno quasi di colpo prendere coscienza di verità  
che operavano senza essere ben conosciute  
o la cui piena conoscenza era riservata a pochi iniziati.*  
Claudio Pavone, Una guerra civile, Bollati Boringhieri, 1991

Forse è il caso di ribadire, per fugare possibili equivoci, che il fascismo fu una brutale dittatura, che abolì le libertà fondamentali di una società democratica che oggi stanno alla base della nostra Costituzione e di tutte quelle degli stati occidentali, che fu colonialista e razzista e che provocò, alleandosi con Hitler, la seconda guerra mondiale con tutte le sue conseguenze.

Discutere quindi in modo critico del periodo della Resistenza ed analizzarne alcuni limiti non significa nel modo più assoluto rivalutare il regime e tanto meno giustificarlo per le sue famigerate scelte e per le sue infamie. Allo stesso modo comprendere, da un punto di vista psicologico e soggettivo, le adesioni alla Repubblica Sociale Italiana (Rsi) non significa affatto metterle sullo stesso piano della scelta di lottare contro il fascismo ed il nazismo. La storia su questo ha già espresso il suo verdetto che ritengo inappellabile.

Ciò detto, credo che i fatti di Viso che presentiamo attraverso una serie di documenti in gran parte inediti e alcune interviste, si prestino ad una ricostruzione, dopo quasi sessanta anni, più distaccata e problematica di quanto sia stato fatto fino a questo momento.

L'eccidio di Viso del 16 ottobre 1944 fu la strage di civili più consistente di tutto il periodo della lotta di liberazione in Valcamonica e fu una strage dimenticata per due motivi sostanziali: per le stesse ragioni per le quali centinaia di fatti analoghi vennero occultati dalla magistratura militare (si veda l'ultimo libro di Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste*, Mondadori, Milano 2002) e per motivi locali legati a come fu vissuta e percepita a Pezzo, frazione di Ponte di Legno, a cui appartengono tutti e sei i morti, e per come vennero fin dal primo momento attribuite le responsabilità da parte di una consistente fetta della popolazione.

Per capire meglio questo secondo aspetto è necessario ricostruire, a grandi linee, quale era il clima e il contesto nei quali si svolsero i fatti di cui riportiamo i documenti e su cui vogliamo esporre alcune personali considerazioni.

L'adesione al regime fascista negli anni venti fu tiepida come in quasi tutti i paesi della Valcamonica. A parte poche eccezioni legate soprattutto al mondo combattentistico, nessun vero entusiastico consenso venne dai paesi di montagna verso il regime. Forse per un'atavica diffidenza dei montanari verso ogni cambiamento radicale, come suggerisce Don Antonioli nell'inedita intervista che riportiamo: i mutamenti politici sono stati sempre vissuti nei villaggi di estrema periferia come degli accadimenti imprevedibili, incontrollabili e passeggeri dai quali è sempre meglio stare alla larga, a scampo di spiacevoli sorprese.

*(Inserire foto ex combattenti di Ponte di Legno)*

Fu invece viva, ma per poco tempo, una decisa opposizione al regime che si manifestò in alcune occasioni con canti antifascisti o inni al comunismo e con scontri fisici con i più scaldati sostenitori di Mussolini<sup>1</sup>. I fatti non sono mai stati ricostruiti in modo rigoroso ed essendo i protagonisti ormai tutti scomparsi non è più possibile un'accurata descrizione di valore storico a meno che possano essere rintracciati documenti d'archivio riferiti all'epoca e al luogo. Li riporto per quello che la tradizione orale è riuscita a trasmettere, sicuramente con gravi lacune e imprecisioni.

Un gruppo di antifascisti, forse aderenti al partito comunista o comunque per esso simpatizzanti, venne intimorito e picchiato dai locali aderenti al regime. Vista l'impossibilità di trovare giustizia il gruppo costituito da Zampatti Giuseppe (Tachi), Maculotti Marino, Maculotti Giacomo, Faustinelli Massimo, emigrò prima in Svizzera e poi, per i primi tre, in Francia. Durante il soggiorno in Svizzera si avvicinarono una notte al confine italiano (a Chiavenna o a Poschiavo, non lo sappiamo con certezza) e si vendicarono delle botte ricevute con la prima guardia di frontiera che capitò loro a tiro. Per questo motivo rimasero fra i ricercati per tutto il ventennio e rientrarono come turisti in Italia solo nel dopoguerra<sup>2</sup>.

Altra testimonianza di opposizione al regime venne dai due fratelli Maffezzoni, Omobono e Giacomo, che, trasferitisi prima a Brescia e poi a Milano per motivi di lavoro, subirono carcere e confino per la loro esplicita contrarietà al fascismo e per l'adesione al Pci. Omobono in particolare passò diversi anni a Ponza, con tutti i principali oppositori antifascisti. Sembra che sia a causa della continua persecuzione del regime verso il figlio, che il padre Martino (1877), soprannominato "il Bis", si suicidò nel fienile vicino a casa, nel 1935<sup>3</sup>.

Negli anni trenta, in sintonia con quanto avvenne a livello nazionale, la normalizzazione era compiuta. Il regime aveva agito con grande scaltrezza non solo attraverso la repressione, ma anche attraverso il coinvolgimento della gioventù nelle competizioni sportive. La pratica dello sci infatti si sviluppò compiutamente in alta Valcamonica solo durante il periodo fascista, pur essendo stato Ponte di Legno, già nella stagione invernale 1911-12, teatro della più importante manifestazione sciistica dell'epoca, "La grande settimana di turismo e sport invernali" promossa dal Touring Club Italiano<sup>4</sup>.

Attraverso lo sci molti giovani si avvicinarono al regime non perché necessariamente aderenti all'ideologia o alla politica mussoliniana, ma attratti dalla possibilità di successo sportivo e soprattutto dalle possibilità di trovare lavoro<sup>5</sup>.

*(Inserire programma di gare del 1926-27)*

Proprio a Pezzo nell'anno 1931 ci furono ben quattro campioni di livello nazionale e don Luca Balzarini, parroco dell'epoca pensò bene di celebrare l'eccezionale avvenimento, mai più ripetutosi, con una cartolina che riporta le fotografie dei campioni e, al centro, il villaggio alpino<sup>6</sup>.

*(Inserire riproduzione cartolina 1931)*

---

<sup>1</sup> Acs, Ps 1922, b. 116, nota del Prefetto Demartino al Ministero dell'interno: otto socialisti in Ponte di Legno aggredirono con bastoni e sassi un fascista ferendolo. Identificati e denunciati tre socialisti.

Acs, Gabinetto Finzi, b. 4, "Il popolo di Brescia", 24 agosto 1923, "Dopo gli incidenti di Ponte di Legno".

<sup>2</sup> Sugli antifascisti di Pezzo e Precasaglio ho trovato una ricca documentazione a Roma presso l'Archivio Centrale dello Stato che conferma in sostanza ciò che è stato tramandato dalla memoria popolare. In particolare esistono fascicoli su Faustinelli Massimo e Faustinelli Giovanni (Cpc, b. 1974), Maculotti Giacomo, Marino e Giovanni (Cpc, b. 2904), Caretoni Felice, Antonio, Carlo, Angelo (Cpc, b. 1079), Cenini Giovanni e Merillo (Cpc, b. 1240), Zampatti Giuseppe e Maria (Cpc, 5504).

<sup>3</sup> Notizie copiose e inedite riguardanti i fratelli Maffezzoni sono state trovate a Roma presso l'Archivio Centrale dello Stato. In particolare la richiesta di rinvio a giudizio presso il Tribunale Speciale e la condanna al Confino di polizia nell'isola di Ponza per Omobono e a Pignola (Potenza) per Giacomo (Cpc, b. 2911 e Cpc, Confinati Politici, b. 589).

<sup>4</sup> Cfr. Remigio Maculotti, 70 anni di sci a Ponte di Legno, Brescia 1981

<sup>5</sup> Si veda sull'argomento l'intervista a Don Giovanni Antonioli riportata di seguito

<sup>6</sup> Si veda la riproduzione della cartolina con le fotografie di Cenini Natalino, Maculotti Giuseppe (Puiacc), Faustinelli Piero (Trenta), Cenini Modesto.

Pochi furono quindi negli anni trenta coloro che si opposero e che non presero la tessera fascista. Anche la partecipazione alle adunate del regime Brescia, pur essendo incentivata con la gratuità del viaggio, era massiccia. Le manifestazioni di sostegno alla dittatura si presentavano, tra l'altro, soprattutto per molte donne, come delle rare occasioni per visitare la città.

*(Inserire cartolina del campo della Gil a Viso)*

Quando l'Italia entra in guerra non si ha motivo di ritenere che a Pezzo si sollevino voci critiche o per lo meno dubbiose verso l'azzardata decisione di Mussolini. Anzi, se possiamo ritenere valida la testimonianza di un giornaleto locale "Tiriamo diritto, bollettino dei Fasci di Combattimento della I e XXX zona" (marzo 1942?), vediamo che i soldati scrivono parole quasi entusiastiche per l'impresa. Tra le lettere troviamo a sorpresa quelle di almeno tre militari che parteciperanno successivamente alla resistenza nel gruppo di Pezzo e che sul bollettino si firmano "camerati" o "fascisti" ed inneggiano al fascismo e alla guerra con gli slogan tipici dell'epoca<sup>7</sup>.

Il motto "vincere, vinceremo" era penetrato quindi nelle menti, se non nei cuori, e, se è vero che osservazioni critiche non potevano trovare spazio su nessun organo di stampa, è altrettanto vero che non si era obbligati ad esprimere entusiasmo se non lo si sentiva. Possiamo quindi ragionevolmente affermare che il regime fece l'*en plein* di consenso almeno fino alla sconfitta delle truppe tedesche e italiane a Stalingrado e allo sbarco degli americani in Italia.

La crisi sopravvenne, come a livello nazionale, all'8 settembre 1943. I soldati di Pezzo che erano sotto le armi e che riuscirono a ritornare a casa furono molti. Altri vennero catturati dai tedeschi e rimasero in Germania fino alla fine della guerra<sup>8</sup>.

Per tutti si pose per la prima volta nella loro vita la necessità di una scelta politica: schierarsi col defunto regime o cominciare a combatterlo<sup>9</sup>?

La risposta non fu per tutti netta. Nel caso nostro anzi la scelta fu rinviata il più possibile.

Zuelli Celestino ad esempio, come testimonia il fratello Bruno, si presentò per ben due volte al Distretto di Brescia assieme a Mondini Pacifico e a Faustinelli Renzo e furono gli stessi impiegati del Distretto a consigliarli di rifugiarsi in montagna e di non presentarsi più a Brescia<sup>10</sup>.

Fu chiaro invece per molti che erano già stati arruolati e inviati sui vari fronti, che non era più il caso di continuare la guerra e che l'alleato tedesco era assolutamente infido. Alcuni futuri partigiani sperimentarono durante la ritirata di Russia la "bontà" del camerata tedesco quando tentarono di salire sui camion degli "alleati" in fuga e vennero colpiti con i pugnali e respinti. Altri conobbero la Wehrmacht e le SS combattendo fianco a fianco in Jugoslavia.

I nuovi richiamati delle classi 1924-25-26 furono i primi a non presentarsi al distretto militare e a rifugiarsi in montagna. Forse non tanto per scelta meditata o per precise convinzioni, ma perché ormai la popolazione intera e le stesse autorità (ad esempio i carabinieri della Stazione di Ponte di Legno) sconsigliavano i giovani di arruolarsi. Per quanto riguarda Pezzo Don Antonioli cita una esperienza forse unica ed interessante: la riunione dei capifamiglia che affrontò la questione

---

<sup>7</sup> Il bollettino è diretto dall'avv. Remigio Maculotti, Ispettore Federale e il redattore è Luigi Bruni, professore e gestore dell'albergo della Fonte di S. Apollonia

<sup>8</sup> Fra gli altri ricordiamo: Faustinelli Silvestro, Zampatti Giovanni, Faustinelli Martino, Faustinelli Marcello, Cenini Giosuè, Faustinelli Martino di Ida, Faustinelli Matteo di Ida, Faustinelli Remigio, Faustinelli Giacomo, Zuelli Guerino, Veclani Enrico, Faustinelli Lino, Cenini Diego.

<sup>9</sup> "... si può cogliere una varietà di motivazioni individuali molto ampia: insopportabilità di un mondo divenuto teatro di ferocia; ribellione contro i soprusi remoti e vicini, ..., istinto di autodifesa; desiderio di vendicare un congiunto caduto; spirito di avventura; amore del rischio e insieme non piena cognizione di esso; tradizioni familiari; antifascismo di vecchia e nuova data; amor di patria; odio di classe", Claudio Pavone, Una guerra civile, Torino 1994, cap. I, "La scelta", pag. 31

<sup>10</sup> Testimonianza di Bruno Zuelli registrata il 5.5.2002 a cura dell'autore

dell'arruolamento<sup>11</sup>. La comunità sentì in sostanza il bisogno di pronunciarsi rispetto alla chiamata alle armi dei suoi figli e decise di incitarli alla diserzione assicurando loro, purchè non diventassero partigiani, sostegno e cibo. Mi pare di grande importanza tale fatto perché fornisce molte spiegazioni su come funzionava e su quale ruolo avesse la Vicinia (assemblea di paese) nelle piccole comunità alpine fino al momento della disgregazione dell'economia tradizionale, ma fornisce soprattutto chiarimenti sul ruolo estremamente conservatore o reticente degli anziani del paese rispetto alle scelte che la storia imponeva. Allo stesso tempo va dato atto all'assemblea dei *pater familias* che non ci furono tentennamenti sulla scelta di campo.

Dunque la decisione di rifiutare la continuazione della guerra non fu affidata ai singoli, ma fu condivisa all'unanimità da tutto il paese. Il fatto conferì ai renitenti protezione e sicurezza da un lato, ma dall'altro inevitabilmente li vincolò e li condizionò rispetto alle scelte future.

Il primo nucleo di sbandati si costituì quindi nell'autunno del 1943 e si rifugiò nella malga del Lago Nero, vicino al passo Gavia, messa a disposizione da Giovanni Cenini<sup>12</sup> che all'epoca era dipendente con funzioni di responsabilità della Edisonvolta. La società elettrica aveva scavato la galleria che permetteva di usare il Lago Nero come riserva di acqua e teneva lassù, per alcuni periodi dell'anno, degli operai o dei guardiani.

I primi a fuggire in montagna e a costituire un gruppo di renitenti furono Faustinelli Renzo (1925), Mondini Pacifico (1925), Zuelli Celeste (1924), Faustinelli Giacomo detto *Soni* (1923), Cenini Giovanni (1924), Faustinelli Ferdinando (1924)<sup>13</sup>.

Mondini Giovanni (1887-1966), fornaio di idee socialiste, si impegnò a fornir loro un sostentamento<sup>14</sup>.

Il primo nucleo di renitenti possiamo ragionevolmente supporre che non avesse nessuna idea chiara sui motivi per cui bisognasse disertare e men che meno sul se e sul come combattere il fascismo. Erano giovani cresciuti sotto il regime, educati e istruiti dalla scuola del "libro e moschetto", imbottiti dalla propaganda fascista, vissuti, all'oscuro dei grandi avvenimenti nazionali ed internazionali e delle loro interpretazioni critiche, in un piccolo paese di montagna come pastori o saltuariamente come manovali e muratori. L'unico forse ad aver orecchiato qualche posizione non allineata col conformismo dell'epoca era Celeste che probabilmente aveva sentito dal padre emigrato in Svizzera e renitente durante la prima guerra, qualche opinione contraria alla dittatura. I ragazzi non ancora ventenni passarono un inverno a 2300 metri di altitudine in condizioni veramente precarie: provarono la fame, la paura, il freddo e rischiarono il pericolo delle terribili

---

<sup>11</sup> Intervista dell'autore a Don Giovanni Antonioli

<sup>12</sup> Nato a Pezzo il 30.3.1897 e morto il 3.1.1973. Su di lui esiste un fascicolo nell'Archivio Centrale dello Stato, a Roma, poichè era controllato dalla polizia politica come sospetto oppositore del regime (Acs, Cpc, b. 1240)

<sup>13</sup> Testimonianze di Antonio Maculotti e di Bruno Zuelli.

<sup>14</sup> Testimonianza di Bruno Zuelli del 5.5.02. "Chi erano quel li che si sono rifugiati al Lago Nero?

C'era mio fratello Celeste, Cenini Giovanni, Mondini Pacifico (1925), Faustinelli Renzo (1925), Faustinelli Giacomo (Sony), Faustinelli Nando de la Farinata. Erano quelli del '23, '24, '25. Infatti, come si vede anche dalle fotografie, si sono trovati due volte per andare al distretto di Brescia: erano Pacifico, Renzo e mio fratello. Ogni volta che andavano a Brescia succedeva che bombardassero la città allora scappa scappa...

Al distretto militare i capi hanno detto:

- Che cosa fate qua, non vedete che bombardano? Andate a casa. Potete nascondervi fra le montagne dove abitate.

Mi sembra che si siano presentati al distretto per due volte. Poi visto come andavano le cose hanno pensato di andare in montagna. Si sono consigliati con Mondini Giovanni, il fratello di Mondini, Carlo, che nel suo albergo di Edolo aveva il comando germanico. Hanno discusso e mi ricordo bene che quando sono andati al lago Nero hanno scritto e hanno fatto spedire da dei conoscenti delle cartoline da Bergamo per far credere che non erano qui nei dintorni.

Naturalmente mancavano il pane e i viveri. Sono rimasti vicino al lago Nero dall'autunno del '43 fino verso maggio del '44. Il Mundi aveva parlato con Cenini Giovanni che era un personaggio di spicco nell'Edison per avere un posto dove rifugiarsi. Bisognava infatti ripararsi dal freddo e dalla neve, a quell'altitudine. Poi si è aggregato anche suo figlio Omobono. Anche Luigi Faustinelli che era tornato a casa dal fronte francese per operare l'appendicite e poi è rimasto qui.

Può darsi che ce ne fossero anche altri ma adesso non mi ricordo esattamente".

valanghe dell'inverno. Nei periodi nei quali la strada del Gavia era sgombra dalla neve le truppe tedesche e della Rsi potevano facilmente raggiungere il loro rifugio in automobile. In periodo invernale erano protetti dalle improvvise incursioni dei militi, ma i collegamenti con il paese divenivano impossibili o altamente pericolosi a causa della facilità con la quale sul versante percorso dalla carrozzabile, privo di boschi, si staccano slavine.

Il loro atteggiamento non poteva essere quindi, date le premesse, che quello di attendere gli eventi sperando che passasse presto la buriana.

*(inserire foto di Celeste, Renzo, Pacifico a Brescia)*

Nella primavera del 1944 il gruppo decise di trasferirsi in Val di Viso, nella località posta sotto i piani di Ercavallo e chiamata Piscantù<sup>15</sup>. Tale località, rispetto alla baita del Lago Nero, aveva il vantaggio di essere difficilmente visibile dal basso e per nulla raggiungibile con mezzi motorizzati. Anche coloro che erano stati al fronte e che dopo avventurose e rocambolesche fughe durate alcune settimane, erano riusciti a raggiungere il paese, dovevano prendere una decisione poiché erano di nuovo chiamati alle armi dalla neocostituita Repubblica Sociale di Salò.

*(inserire foto di Piscantù)*

La maggior parte dei giovani richiamati decise di non presentarsi e si unirono ai primi renitenti. Tra questi citiamo Cenini Omobono (1921- 1982), Faustinelli Egidio (1922), Mondini Martino (1921), Maculotti Antonio (1920), Maculotti Benedetto (1916-1995), Faustinelli Luigi (1920-2001) di Bortolo, Faustinelli Giuseppe (Josep, 1920-1971), Faustinelli Pio (1920), Rossi Omobono e Antonio (Cirighi) di Ponte di Legno. Altri si aggiunsero al gruppo per brevi periodi ed altri ancora, in tempi successivi, chiesero di aggregarsi pur provenendo da formazioni fasciste, ma furono rifiutati. Naturalmente tali rifiuti, derivanti dal timore di infiltrazioni e tradimenti, andarono ad inficiare il sostegno della comunità di Pezzo al gruppo e posero le premesse delle future divisioni. Forse una maggiore apertura di credito verso persone che pur avendo militato nel campo avverso ad

---

<sup>15</sup> Uno spaccato di vita nella baracca di Piscantù ce la fornisce Mondini Martino che sul numero 1 de "Il liceo", giornalino della Biblioteca popolare di Pezzo del novembre 1975, firmandosi "un partigiano" scriveva: "Giorni monotoni e tristi ci avvisano di un anticipato inverno già annunciato da un intenso freddo e da giornate piovose e nebbiose. Alla sera ci accucciamo presto nella nostra baracchetta che ci siamo o meglio costruiti con materiali recuperati in Ercavallo e portati a spalla fin dove abbiamo creduto che il posto sarebbe stato sicuro; così passò l'estate. In quell'ultima sera di permanenza dei primi di ottobre piove e fa molto freddo, sul torrente che scende vicino a noi luccica già il ghiaccio. Ci corichiamo presto anche per risparmiare la candela che ancora ci resta. Siamo in sedici, compreso un russo, ci corichiamo ognuno al nostro posto, affamati perché siamo in tanti e le provviste sono poche e nemmeno i nostri parenti ci possono aiutare molto perché è magra anche per loro con le tessere. Il nostro giaciglio per terra è fatto di erba secca, cerchiamo (dopo esserci scambiati qualche boccata di una sigaretta fatta con tabacco tagliato a pezzetti con il coltello - perché quel poco che qualcuno ha è in foglie - e con carta di giornale) di stare vicini per avere più caldo, ma il freddo entra dappertutto. Eccoci al buio, tutti tentiamo di dormire, mi ricordo bene che ogni tanto uno o l'altro mandava un sospiro come per dire che la notte tardava a finire. Ora piove a dritto e dal tetto cominciano a scenderci addosso le prime gocce. Cerchiamo di rimanere calmi sperando che arrivi presto l'alba. Finalmente scorgiamo dalle fessure i primi raggi di luce. Piove sempre. Qualcuno si alza tutto intirizzito, tenta di infilarsi le scarpe mezze gelate e brontola. Non c'era spazio per passare per cui si doveva scavalcarci per raggiungere la porta, se così si poteva chiamare. Quello che raggiunge la porta (non mi ricordo più chi fosse) dice dispiaciuto: "Ragazzi nevicata". Incuriositi andiamo a vedere e constatiamo che nevicata di gusto. Instintivamente ci guardiamo le scarpe: uno le aveva più rotte dell'altro. La neve aumenta e fa presa sul terreno. Ci guardiamo in faccia e qualcuno dice: "Che facciamo?". La poca legna che abbiamo è bagnata ed è impossibile accendere il fuoco. Nel casotto adibito a cucina è impossibile starci: piove più dentro che fuori. Tentiamo di rimanere coricati. Ognuno è immerso nei propri pensieri. Si pensa all'inverno che si avvicina troppo presto e alla guerra che non finisce mai. A mezzogiorno la neve supera i quaranta centimetri e tira un vento gelido. Cerchiamo di coprirci alla bell'e meglio e decidiamo di lasciare la baracca che col peso della neve può cadere da un momento all'altro. A tutti dispiace lasciare il posto che ci ha ospitati per vari mesi. Ci incamminiamo uno dopo l'altro verso Case di Viso dove arriviamo tutti bagnati perché la neve continua a cadere. Ci sistemiamo alla meglio per quella notte nelle stalle certi di ristabilire il nostro distaccamento indisturbati per tutto l'inverno. Ma l'illusione durò solo pochi giorni."

un certo punto avevano deciso di disertare, avrebbe aiutato la compattezza del gruppo ed il consenso della popolazione verso chi aveva deciso di opporsi alla continuazione della guerra. Il rifiuto, in nome di una presunta coerenza di principi che valeva in verità per ben pochi, sicuramente rigettò i richiedenti nel campo fascista e pose le basi delle divisioni postbelliche.

Senza dubbio l'arrivo dei nuovi, tutti con più anni di guerra sulle spalle e quindi con maggiore esperienza, determinò una mutazione genetica nel gruppo. Innanzitutto fu più chiaro per tutti che non bastava la renitenza ed il rifiuto della guerra, ma che bisognava procurarsi delle armi anche solo a scopo difensivo e che era necessario prepararsi a resistere per lungo tempo ai rastrellamenti tedeschi, allo spettro della fame, al rigore dell'inverno. Vennero recuperati vecchi fucili della guerra 15-18 che erano nascosti nelle case e che talvolta venivano utilizzati per la caccia di frodo, fu smontata una baracca della grande guerra rimasta in buone condizioni sull'ex fronte vicino al monte Ercavallo e trasportata e ricostruita in Piscantù per offrire un tetto ai partigiani. Durante l'estate si pensò agli approvvigionamenti di coperte e cibo in vista del lungo inverno<sup>16</sup>. Si scelse anche un capo in Benedetto Maculotti che era il più anziano di tutti ed aveva una lunga esperienza di guerra avendo già combattuto in Grecia e sul fronte russo.

Il colpo alla villa di un gerarca fascista a Ponte di Legno e la battaglia di Ponte di Legno dell'agosto 1944 avevano lo scopo ben preciso di procurare armi, munizioni e materiale utile per la sopravvivenza nella baracca di Piscantù. In realtà i colpi fruttarono in alcuni casi materiale ben poco utile (tra il quale anche delle pellicce per signora!) che diverrà invece occasione di scontri interni al gruppo e di contrasti con il Parroco di Pezzo. Sembra infatti che la rottura con Don Donina e di conseguenza con le Fiamme Verdi, sia avvenuta per la refurtiva depositata in canonica che i partigiani sospettarono fosse stata in parte utilizzata, senza il loro consenso, dal parroco stesso<sup>17</sup>. Anche lo scontro dell'agosto '44 a Ponte di Legno con i militi addetti alla sorveglianza e difesa della sede decentrata del Ministero degli Interni della Repubblica Sociale non fu un successo. L'effetto sorpresa venne a mancare sia perché i garibaldini della 54<sup>a</sup>, provenienti da Cevo, non riuscirono a passare inosservati, sia per l'opera di qualche spia. Sta di fatto che al posto dei vigili del fuoco che dovevano favorire, secondo gli accordi intercorsi, l'operazione di assalto alla sede del ministero, c'erano ad attenderli dei militi armati che cominciarono a sparare all'impazzata provocando quasi subito la morte del partigiano Romelli di Sonico<sup>18</sup>.

Da quanto si può capire dalle testimonianze dei protagonisti e di alcuni testimoni il gruppo di Pezzo, anche dopo la rottura con le Fiamme Verdi e l'adesione alla 54<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, non eccelse in compattezza e in accurata organizzazione. Non si osservavano ad esempio le minime regole di sicurezza, non si sottostava a nessuna disciplina, non ci si preoccupava adeguatamente dei collegamenti con altre formazioni, non si stabilivano seri turni di guardia nei punti strategici. Insomma il gruppo continuò a comportarsi come una banda di renitenti che non volevano la guerra e la disciplina militare, più che come una formazione partigiana con degli obiettivi chiari che si inquadra in una strategia dettata dal Cln.

La dimostrazione di ciò si ha con gli avvenimenti che provocarono l'eccidio di Viso ed il successivo scioglimento del gruppo.

Il ferimento del soldato tedesco ad opera dei fratelli Ferrari di Vezza sul quarto tornante del Tonale dal quale parte la strada che passando per Talasso arriva a Pezzo e a Viso, ne è la dimostrazione. Le due FFVV scaricarono sul gruppo di Pezzo la custodia e l'assistenza al ferito. I garibaldini non riuscirono a rifiutare l'ingombrante "regalo" provocando così probabilmente la reazione tedesca. Non è possibile oggi sapere se anche questo episodio si inserisce nella lotta fratricida tra FFVV e garibaldini che portò alla cattura e all'uccisione del colonnello Menici<sup>19</sup>, se fu un'iniziativa

---

<sup>16</sup> Intervista del 28.4.2002 ad Antonio Maculotti

<sup>17</sup> Cfr. intervista a Don Giovanni Antonioli

<sup>18</sup> Cfr. intervista a Don Giovanni Antonioli

<sup>19</sup> Mimmo Franzinelli, Sequestro, detenzione e uccisione di Raffaele Menici, cap. IV dell'opera "Un dramma partigiano, il caso Menici

ascrivibile solamente all'imprudenza o superficialità dei due Ferrari o se, addirittura, ci fu un piano inteso a punire i partigiani di Pezzo che avevano rifiutato il comando di Achille Citroni e si erano schierati pericolosamente, anche se privi di precise idee politiche, dalla parte dei garibaldini della 54<sup>^</sup>.

Sta di fatto che il rastrellamento tedesco che interessò tutta l'alta valle non provocherà vittime tra le FFVV mentre lascerà sul campo sei morti a Case di Viso, vedrà perquisizioni e ruberie in tutto il paese e l'incendio di numerose cascine utilizzate dalla popolazione per l'alpeggio estivo<sup>20</sup>.

Il ferimento del tedesco è del sabato 14 ottobre. Nella notte tra il 15 e il 16 la maggior parte dei componenti del gruppo dormono a Pezzo nelle loro case e si mettono in fuga o si nascondono nei fienili solo quando i tedeschi sono già in paese<sup>21</sup>.

Mondini Pacifico ad esempio viene inseguito fino sopra la località Caglianico e riesce a far perdere le sue tracce nel bosco a prezzo di uno sforzo e di una paura talmente grandi che dopo di allora la sua salute diventerà precaria fino ad andare incontro alla morte nella primavera del 1945<sup>22</sup>.

Maculotti Antonio, avvisato da Cenini Monica, riesce a nascondersi assieme a Piero Faustinelli, Maculotti Gino e un suo famiglio, sotto la legna del fienile di Dalide Maculotti, sorella di Gino. Faustinelli Luigi, Faustinelli Egidio, Zuelli Celestino si dirigono verso il bosco quando il rombo dei camion è già percettibile nel centro di Pezzo. Erano circa le otto del mattino e i tedeschi erano già arrivati in paese con i loro camion.

Sullo svolgimento dei fatti non ci soffermiamo poiché la documentazione allegata, anche se un po' incerta e contraddittoria in alcuni punti secondari, pare in ogni caso esauriente.

Ciò che invece preme sottolineare è la reazione dei partigiani e della popolazione all'eccidio. In sostanza il gruppo viene assalito da grande sconforto e da totale scoramento e, constatata l'impossibilità a ridarsi un'organizzazione che fosse in grado di reggere dinanzi ad eventuali altri attacchi dei nazifascisti e all'incombere della stagione fredda, si sciolse.

Proprio in quei giorni, esattamente il 18 ottobre, viene sequestrato e fatto prigioniero dai partigiani della Brigata Schivardi, il colonnello Raffaele Menici, unico riferimento e unica guida del distaccamento di Pezzo<sup>23</sup>. Le coincidenze sono francamente troppe per non pensare ad un preciso e famigerato disegno inteso a scompaginare completamente la resistenza non allineata con le FF. VV. e con la politica della zone franche<sup>24</sup>.

La quasi totalità dei partigiani fu assunto alla Todt, per opere di fortificazione sul passo Tonale organizzate dai tedeschi in previsione di una ritirata e di una possibile linea di difesa al confine con il Trentino Alto Adige. Una garanzia di protezione fu offerta da un uomo di Pezzo di grande equilibrio, umanità e di ferme idee socialiste che dirigeva con altri i lavori sul passo: Cenini Faustino<sup>25</sup>.

Gli sforzi immani, le condizioni meteorologiche, la severità degli occupanti non erano facili da sopportare, ma le alternative che permettessero di mettersi in salvo dignitosamente non erano molte. E' chiaro che una maggiore compattezza del gruppo e soprattutto una direzione più illuminata e legata alle altre formazioni partigiane forse avrebbe potuto ipotizzare e realizzare uno sganciamento del gruppo ed un suo trasferimento in luogo più propizio per il periodo invernale. Ma penso che in quel frangente prevalesse il senso di impotenza e di inadeguatezza a continuare la lotta che pur diventava nelle coscienze di molti, anche solo per vendicare i fratelli morti, più urgente e radicata.

---

<sup>20</sup> "Nel corso dei rastrellamenti vennero catturati sei uomini delle Fiamme Verdi, per di più armati. Si trattò evidentemente di un "fuori programma", dal momento che il Comando tedesco li rilascerà, consentendo a tutti di rientrare in Brigata e di riprendere regolarmente la vita partigiana. (Mimmo Franzinelli, *Un dramma partigiano*, op. cit. pag. 127

<sup>21</sup> Intervista a Antonio Maculotti del 28.4.2002

<sup>22</sup> Intervista a Bruno Zuelli del 5.5.2002

<sup>23</sup> Mimmo Franzinelli, op. cit., pagg. 152, 153,154

<sup>24</sup> Mimmo Franzinelli, *Popolazioni, partigiani e tedeschi. Accordi di zona franca nelle vallate alpine*, in "Italia contemporanea", giugno 1999, n. 215

<sup>25</sup> Intervista a Antonio Maculotti del 28.4.2002

Alla continuazione dell'attività partigiana non contribuì certo la reazione di gran parte del paese agli accadimenti.

La maggioranza della popolazione cominciò ad attribuire esplicitamente o velatamente la responsabilità dell'accaduto ai partigiani, con un singolare ragionamento: se non ci fossero stati i renitenti, non ci sarebbe stato il rastrellamento e non ci sarebbero stati i morti. E' chiaro che ad un sillogismo di questa portata si può facilmente rispondere che se non ci fossero stati il fascismo e la guerra non ci sarebbe stato bisogno di ribellismo e resistenza. Ma tant'è. I partigiani avvertirono certamente il peso della condanna di parte della popolazione che non era solo di tipo morale, ma si traduceva immediatamente in mancanza di sostegno e di rifornimenti per l'inverno '44-45. L'unità della popolazione, anche a costo di qualche compromesso, era certamente un bene da salvaguardare per dare fiato alla lotta di liberazione. Mantenere il consenso dei capifamiglia che avevano deciso che non bisognava aderire al richiamo alle armi della Repubblica Sociale era una fondamentale fonte di legittimazione del gruppo e delle sue azioni.

I sei morti scompagnarono in un sol colpo le poche certezze esistenti fra i partigiani e la complicità necessaria alla loro sopravvivenza espressa dalla comunità.

Ma non solo venne meno il consenso, si scatenarono a quel punto anche le lotte fratricide interne al paese che diedero luogo ad azioni inqualificabili.

Alberto Zuelli, fratello di Celeste, unico partigiano fra i sei caduti, così ricostruisce a distanza di tempo il clima che si era venuto a creare dopo la strage:

“La desolazione, lo sconforto, il panico non occorre che io li descriva. Ma una cosa voglio ricordare e fare presente a tutti: la sepoltura del partigiano venne messa in discussione e il cimitero di Pezzo (si riteneva) fosse minacciato e deturpato dalla presenza di questo indesiderato morto partigiano.

Allora non venne rispettato l'ordine di sepoltura in base all'età dei caduti e il partigiano venne sepolto ai margini e la sua tomba divisa dagli altri da un cordone di sassi. Questa vergogna, questa offesa, questa umiliazione vanno ricordate perché sia fatta giustizia e rese le dovute scuse al defunto partigiano Zuelli Celestino militante della 54<sup>a</sup> Brigata Garibaldi e ai suoi genitori che vivevano il grande dolore di due figli caduti nel periodo di un anno, che dovevano ancora essere vittime di un sopruso senza precedenti”<sup>26</sup>.

I partigiani ebbero il coraggio di andare più di una volta a rimuovere i sassi collocati in modo sprezzante per dividere i civili dal partigiano, ma il gesto infame rimane a testimonianza di ciò che accadeva negli animi delle persone dopo il 16 ottobre<sup>27</sup>.

Alla fine, mentre le tombe dei cinque caduti civili furono realizzate da Cenini Daniele, in cemento, tutte uguali, la tomba di Zuelli Celeste rimase diversa, per volontà dei genitori, per tutto il periodo della sepoltura. Esasperati da tanta crudeltà e discriminazione verso il loro figlio caduto innocentemente, i famigliari rifiutarono di aderire alla proposta di preparare lapidi uguali per tutti e ancora oggi, dopo il trasporto delle croci dal cimitero di Pezzo al sagrato della chiesetta di Viso, si nota l'assenza del cippo del partigiano Zuelli.

Solo in primavera, con i tedeschi ed i fascisti ormai in fuga, i partigiani si rimisero al collo il fazzoletto rosso e celebrarono la vittoria della Resistenza.

*(Inserire la foto dei partigiani a Pontedilegno)*

Ma in realtà il dopoguerra non portò a nessun serio miglioramento del clima di convivenza nel paese. Anzi. Il ritorno dei prigionieri che, in stragrande maggioranza, erano sopravvissuti ai campi di concentramento in Germania e il ritorno dei combattenti della Rsi, provocarono altre tensioni a cui il Vescovo cercò di rimediare inviando come parroco a Pezzo, nel 1946-47, la nobile figura di Don

---

<sup>26</sup> Pezzo, 15.10.89, parole scritte e pronunciate in occasione della commemorazione dei caduti organizzata da Anpi e FiammeVerdi a Case di Viso. Si veda anche la testimonianza di Bruno Zuelli in questo fascicolo.

<sup>27</sup> Testimonianza di Bruno Zuelli del 5.5.2002

Giovanni Antonioli<sup>28</sup> che, pur nettamente schierato dalla parte della lotta di liberazione, si adoperò per un processo di conciliazione che non ebbe comunque mai pieno successo.

Alcune figure di uomini saggi che, preoccupati della situazione nella quale il paese viveva cercarono di promuovere una convivenza basata sulle nuove idee di libertà e di democrazia, giocarono un ruolo importante nella vita di paese, ma scarsamente influente.

Tra questi spicca la figura di Giovanni Mondini, già citato, che l'inedita testimonianza di Don Giovanni Antonioli ci dice fosse stato individuato come altro elemento da eliminare da parte di alcune FF. VV., per non si sa quali gravi colpe se non quelle di essere di simpatie social-comuniste. La notizia appare per la prima volta nell'intervista qui riportata e, anche se sconcertante, non si ha motivo per dire che sia priva di fondamento, data l'autorevolezza del testimone.

Il Mondini fu infatti uomo dalla personalità spiccata, socialista fin dall'inizio del secolo, compagno di lavoro e di partito del Mussolini emigrato in Svizzera come operaio, secondo una tradizione orale non confermata da alcun documento<sup>29</sup>. Con notevole coraggio ed in piena solitudine, firmandosi con nome e cognome, il 16 maggio 1945 stampò e distribuì in paese due fogli che è utile citare in alcuni passi:

*“Ora lo strangolatore notturno della libertà fu preso per l'orecchio e mandato ai posteri con la sua Petacci che ha ridotto l'Italia in stracci.*

*Dal cuore dei popoli sorge un'era novella:*

*DI LA' i secoli pesanti orribili delle guerre, del sangue, delle stragi, delle schiavitù, della prepotenza, del tiranno, delle speranze offese, dei sogni calpestati, delle delusioni, dell'ingiustizia. DI QUA radiosa e perenne PACE, fondata giù profonda nei cuori, cementata e sorretta dalla libertà e dal diritto, governata dal fraterno amore dei popoli, dalla concorde loro emulazione nelle vie del Dovere, della civiltà e del progresso e benedetta e irrorata dal sangue dei nostri Eroi e dei nostri Martiri di case di Viso.”*

Ma l'ottimismo per le radiose sorti e progressive viene messo in dubbio in un altro breve scritto, sempre dato alle stampe dallo stesso autore nel medesimo giorno:

*“Cittadini di Ponte di Legno e dintorni!*

*Bisogna davvero avere un petto taurino per digerire ciò che succede! Non crederò mai che il movimento della Insurrezione Nazionale e Patriottica si adagi ancora una volta sulla sedia dell'opportunismo. Non crederò mai che coloro che si sono dati tutti se stessi per la rovina d'Italia, possano ancora essere chiamati fra i nostri Capi mentre tengono ancora nel loro scrigno l'uniforme fascista.*

*Domando ancora a voi, Cittadini, se volete gli stessi opportunisti che nulla di bene fecero allora e non lo sapranno fare nemmeno ora.*

*Quando le crisi sono brevi e risolutive è troppo facile per questa gente senza fede voltare la “zimarra”.*

*Ora basta coi medici pietosi, troppe piaghe verminose ora abbiamo da disinfettare. Chi è che vi dice questo?*

*E' un cittadino più volte deluso che ha il diritto e, non solo, il dovere di dirvelo.*

---

<sup>28</sup> cfr. Franco Frassine, Don Giovanni Antonioli, Discorsi della montagna, Morcellina, Brescia 2002

<sup>29</sup> La circostanza mi è stata narrata da Giuseppe Maculotti, detto Malagodi, che asseriva che il Mondini, dopo l'ascesa al potere di Mussolini, avesse scritto lettere infuocate all'ex compagno di emigrazione ricevendo fors'anche una risposta del Duce. In realtà un controllo effettuato dall'a. presso l'Archivio Centrale dello Stato ha dato esiti negativi. O lo scambio di lettere avvenne prima della Marcia su Roma e quindi le missive sono andate perdute, oppure la corrispondenza non ha semplicemente avuto luogo.

*Basta capelli al vento, pugnali alla cintola, bombe in tasca, randelli in mano! Vogliamo la fusione ideale della Libertà e della Civiltà!*

*Mondini”*

A che cosa si riferisce il Mondini? A questioni locali o a questioni nazionali? Non ci è dato di saperlo. Sicuramente lo indignano i trasformismi, ma il fatto stesso di stampare e diffondere volantini firmati in prima persona fra i cittadini di Ponte di Legno, dimostra fiducia nella libertà di parola e nella maturazione democratica della popolazione.

Forse l'ottimismo era eccessivo perché la divisione negli animi rimarrà profonda e l'odio coverà per decenni sotto la cenere.

Ne dà testimonianza diretta un altro cittadino di Pezzo, Domenico Patrizio Mondini, rivolgendo un commosso saluto ai caduti il 16 ottobre 1945, ad un anno esatto dalla morte, e dicendo fra l'altro: “Da quella solenne calma della tomba essi ci insegnano che dobbiamo amarci, che non dobbiamo seminare discordia fra cittadini, ma ci invitano ad unirli. Nell'unione sta la forza meravigliosa di un popolo cui è norma di vita civile e civile Giustizia... Affinché la Patria e il nostro paese continuino a vivere al di sopra degli egoismi umani e alle passioni di parte”.

Gli appelli caddero comunque in gran parte nel vuoto. Le contrapposizioni e le piccole vendette non permisero la riconciliazione. Lo stesso abbandono del campo da parte di molti partigiani che, se non rinnegarono esplicitamente le loro battaglie per lo meno le rimossero e le cancellarono, non giovarono certo alla chiarezza e alla ricomposizione del conflitto fratricida, ma diedero indirettamente sostegno al libero sfogo delle rivalse e delle false accuse.

Nel '53, in pieno periodo scelbiano, i carabinieri perquisiranno le case di alcuni partigiani in seguito alla denuncia per un colpo effettuato nell'estate '44 nell'Albergo di un fascista di Pejo.

Gli animi si riaccendono di nuovo e le lacerazioni e le ferite si riaprono.

Solo la retorica purtroppo dice che la morte degli innocenti serve a qualcosa. In genere la barbarie genera barbarie e gli odi si perpetuano per decenni.

Vi è da sottolineare, in conclusione, che in molte situazioni gli aderenti al movimento della Resistenza ebbero difficoltà a trasformarsi in classi dirigenti anche solo in campo locale. Non risulta infatti che nessuno che avesse fatto o sostenuto la lotta di Liberazione sia mai stato eletto consigliere comunale negli anni del dopoguerra nel comune di Ponte di Legno. Le motivazioni possono essere sintetizzate nei seguenti punti:

- gli unici leader preparati sono stati emarginati o si sono autoesclusi a causa del clima di guerra fredda e di contrapposizione tra i due mondi di allora, il cristiano e il socialista;
- quasi tutti coloro che avevano una preparazione culturale adeguata erano schierati col regime o si sono rapidamente riciclati nelle file della Dc;
- i quadri appartenenti alle istituzioni (scuola, forze armate, impiegati nei pubblici uffici), in gran parte selezionati dal fascismo o provenienti dalle famiglie più facoltose rimanevano nel solco tracciato dal vecchio regime;
- gli unici veri dirigenti antifascisti avevano dovuto abbandonare l'Italia o il paese fin dagli anni venti e non fecero ritorno, se non per brevi periodi, nel dopoguerra.

Ancora una volta, anche in tempi di pace, risaltava la mancanza di direzione culturale e politica che già era stata caratteristica saliente del periodo resistenziale.

-----

*La breve ricostruzione dei fatti e la raccolta delle testimonianze scritte e orali riportate in questo fascicolo non vogliono affatto riaprire ferite.*

*Le vittime di Viso sono cadute indarno se almeno gli uomini di oggi non imparano a fondare la loro convivenza sulla libertà, il rispetto reciproco, il rifiuto degli errori del passato, la tolleranza. Dalla verità storica, sia pure approssimativa com'è di ogni cosa umana, non può comunque prescindere una sana vita democratica.*